

Intercultura e identità italiana.

Non mi soffermo sulla storia del concetto di intercultura in Italia che potrete trovare sul sito www.icao.it nella relazione fatta in occasione della presentazione del dossier Caritas del 2006 in cui si evidenziava come in Italia si è passati dallo studio del pregiudizio sociale e di quello nei confronti degli ebrei, a quello del pregiudizio nei confronti dei meridionali e poi solo negli anni '70 al concetto di educazione multiculturale, di educazione alla mondialità e al nuovo e più impegnativo di educazione alla società interculturale. Uno studioso tra i più accreditati poneva alla base delle indagini sui rapporti con gli stranieri (si veda F. Susi I bisogni formativi e culturali degli immigrati stranieri F Angeli 1988) alcuni assunti tratti dall'opera di Kurt Lewin: *“Le relazioni tra i gruppi sono un problema bifronte. Ciò significa che, per migliorare le relazioni tra i gruppi, è necessario studiare entrambi i gruppi oggetto dell'interazione. Negli ultimi anni si è cominciato a comprendere che i cosiddetti problemi della minoranza sono i problemi della maggioranza, che il problema del nero è il problema del bianco, che la questione ebraica è la questione dei non ebrei”*. Ancora, è sempre Lewin che scrive: *“Per mia esperienza, posso affermare che uno dei mezzi strategici più idonei per il miglioramento delle relazioni tra i gruppi è l'elevamento dell'autostima dei gruppi di minoranza”* facendoci riflettere sul fatto che le relazioni tra i gruppi non si possono capire guardando soltanto da una parte ma da entrambi i lati della relazione.

Ed è da questi assunti che siamo partiti per individuare gli obiettivi del progetto Intercultura dell'Istituto Comprensivo che dirigo:

1. Lavorare come scuola per offrire agli stranieri una maggiore consapevolezza della loro cultura d'origine, per accrescere la loro autostima ed insieme la capacità di comunicare attraverso l'acquisizione della lingua italiana (corsi di italiano per stranieri), convinti come siamo che per far superare loro la condizione di “integrabili” essi devono raggiungere lo status di partners, alla pari con gli italiani.
2. Cercare di evitare quelli che sono i principali pericoli nei rapporti con gli stranieri:
 - a. Stigmatizzazione e differenzialismo. Mi riferisce un'insegnante che un bambino romeno si sia sentito offeso per una comunicazione specifica rivolta alle sole famiglie romene. Il bambino ha esattamente percepito questo pericolo perché dietro alle iniziative rivolte agli stranieri c'è sempre questo rischio di stigmatizzare la loro differenza anche nel tentativo più o meno onesto di accettarla ed apprezzarla. Di fatto si insinua questa maniera subdola di evidenziarla, separarla e confinarla nel ghetto della diversità. Soffrono di questo pericolo tutte le iniziative pure generose delle biblioteche multiculturali, delle cene multiculturali, di quella che è stata definita dispregiativamente la “pedagogia del cous cous”.
 - b. Nascondimento della propria identità. Bisogna finalmente capire che anche gli stranieri non devono occultare la loro identità e la loro appartenenza che è una risorsa per loro e per noi come è una risorsa per gli stranieri conoscere l'identità italiana che tenterò modestamente di illustrare nei limiti delle mie capacità attraverso l'esame della letteratura più qualificata.

Proprio per offrire alle Comunità degli stranieri una migliore conoscenza della identità degli italiani è necessario esaminare la letteratura specifica che proverò a citare.

Mi rifaccio alla voce “l’italiano” scritta per la Storia di Italia di Einaudi volume I “I caratteri originali” da Giulio Bollati. Riassumo dal testo citato. Ad una domanda di definizione sintetica di chi è un italiano alcuni studenti di Princeton rispondevano: artistico-impulsivo-appassionato. Questi stereotipi ambigui, oscuri, a doppia valenza non aiutano molto; appassionato si può riferire a Santa Caterina da Siena o a Rodolfo Valentino; impulsivo è chi commette un delitto d’onore ma anche Dante Alighieri quando lancia le sue invettive contro i suoi avversari; artistico è Cimabue ma anche l’ultimo graffittaro dei muri di periferia delle città. Si passa poi ai rapporti tra clima e carattere, si incomincia a parlare dell’italiano come sinonimo di mediterraneo, pagano, buono, saggio, geniale, pigro, anarchico, scettico, santo, eroe, laborioso. Se si allarga lo spettro ciò non aiuta molto a definire bene l’obiettivo, anzi questo modo fastidioso come dice Bollati, da “*conversazioni di viaggio*”, può essere pericoloso e diseducativo perché evanescente e contraddittorio. C’è chi definisce l’italiano “solare” e chi come Ann Radcliff nel 1786 definisce l’italiano “*uomo nero, cappello largo, traditore, ipocrita, papista, crudele inquisitore*”. Stendhal non è d’accordo con la Radcliff perché tenendo presente il Sismondi della Storia delle repubbliche italiane del medioevo, definisce l’italiano “*uomo libero e armato, capace di forti passioni*”. Ma la solarità ritorna con Bonstetten (L’homme du midi et l’homme du nord) che definisce gli italiani gai e versatili, grazie al clima, mentre quelli del nord incupiti e melanconici per la mancanza di sole. Melchiorre Gioia si infastidisce di questa diatriba e dice che non tutti gli italiani sono cicale e non tutti i nordici sono api, non esiste l’italiano ma gli italiani diversificati per classi sociali. Gli esempi di questo tipo di definizioni potrebbero continuare all’infinito e c’è anche chi ha cercato di fare un’enciclopedia dei modi di vedere gli italiani da parte degli altri. Sappiamo dall’antropologia e dall’etnologia che i gruppi tendono a rappresentare sé stessi in contrapposizione agli altri. L’identità si costruisce difendendo dagli altri che costituiscono un pericolo e che bisogna prima sottovalutare fino a negarne poi l’identità. Il grande Levis Strauss studiando le popolazioni primitive ha ampiamente dimostrato questo assunto. Ci portiamo dietro da secoli anche noi italiani il pregiudizio greco-romano che i veri uomini civili siamo solo noi (tutti gli altri sono barbari, da barbaros senza lingua) anche quando durante i secoli prendiamo coscienza della nostra decadenza (per esempio durante le invasioni barbariche o con la “seconda caduta” della libertà italiana nel 1500 ad opera di quelli che noi definivamo “barbari”). Da qui una specie di malattia della nostra coscienza: siamo i “primi” ma siamo inferiori ai “barbari” (francesi, tedeschi, inglesi). Gli altri, d’altra parte, ci considerano il paese del passato (rovine, memoria, storia, arte) ma senza più potere e influenza reali come fa notare il Bollati citando l’esempio del vescovo Liutprando di Verona che nel 968 risponde agli insulti dell’imperatore d’oriente Niceforo Foca che l’aveva definito “longobardo” (barbaro) chiamandolo “romano” intendendo con questo termine il massimo dell’essere ignobile, avaro, lussurioso, falso. In questi esempi scrive il Bollati, si capisce come le definizioni astratte, i miti, finiscono col coprire e occultare le realtà economiche e sociali: nel medioevo i rapporti tra liberi e servi, nel mondo moderno tra governanti e governati, nelle attuali società della comunicazione di massa tra consapevoli e ignari. Ma questi miti sono spesso ancora alla base del razzismo, come quello poi sfociato nell’olocausto degli ebrei, razzismo che esiste anche quando crediamo di esser-

ne immuni e anche se in forme diverse da quelle del passato. C'è, secondo Bollati, nelle società occidentali una tendenza a "governare" dall'alto attraverso la manipolazione dell'opinione pubblica, "i sentimenti popolari" che vengono fatti apparire come "spontanei" mentre rispondono a precisi orientamenti desiderati da chi ha bisogno del consenso delle masse per governare.

Nella ricostruzione dell'immagine dell'italiano, secondo Bollati un passaggio decisivo è la frase di Massimo D'Azeglio "*fare gli italiani*": sarebbe stato questo, secondo D'Azeglio, il coronamento del nostro Risorgimento che ha dato origine all'Italia come stato unitario, ma abbiamo visto che se è stato difficile e complicato definire che cos'è l'italiano è ancor più difficile "*fare gli italiani*" prima di tutto perché non esiste una purezza nazionale. A tale proposito è ancora valido l'assunto di Benedetto Croce che alla domanda su chi è e che cosa è l'italiano rispondeva che l'Italia e gli italiani sono la loro storia. Questa storia è stata l'intreccio fecondo di popoli e culture quali le antiche popolazioni italiche, gli etruschi, i greci, i punici e quelli che noi abbiamo chiamato barbari (ostrogoti, visigoti, unni, longobardi, vandali, ecc) che nei secoli hanno fecondato i nostri territori non solo culturalmente ma anche nei caratteri genetici. Il buon Vittorini consapevole di ciò per definire dei tipi umani siciliani li chiamava "gran lombardi" per i tratti somatici tipici delle popolazioni nordiche. Ma ritorniamo al Bollati e all'exkursus storico delle definizioni. Giuseppe Ferrari nell'introduzione alla "*Les Révolutions d'Italie ou guelfes et gibelins – Paris 1858*" addirittura nega che esiste l'Italia: "*l'erudizione attesta il caos, conta le invasioni, le guerre, le rivoluzioni, le catastrofi, i personaggi idealizzati, gli eroi contraddittori, i fenomeni strani, i problemi da sciogliersi.*" E si chiede: "*Dov'è l'Italia?*" Il Risorgimento tenterà una risposta. La Storia della Letteratura di De Sanctis o il libro di Cattaneo sulla Città nella Storia d'Italia sono due prototipi di risposta alla ricerca di una linea culturale per questa giovane nazione. Ma, per tornare al Croce che critica quelli che pretendono di conoscere il carattere italiano che secondo lui non esiste, lui risponde ancora una volta che il carattere dell'italiano è la sua storia. Ma che cos'è la storia? Dice Croce: "*non c'è un'essenza separata dagli avvenimenti, dagli accadimenti, la storia è il succedersi dei fatti e degli accadimenti*".

Prima e durante il Risorgimento il problema di chi è e deve essere l'italiano passa dalla fase della definizione di una tradizione culturale e geografica a quello di una realtà etnica e politica. Tra il 1700 e il 1800 si decide se l'Italia rimarrà solo una realtà storico-culturale o diverrà una realtà politica con una sua identità.

All'inizio dei primi moti risorgimentali "*l'italiano non esiste ancora*", dice Gioberti, "*il popolo italiano è un desiderio e non un fatto...gli italiani non sono un popolo effettivo*". È lo stesso Gioberti però che pubblica nel 1844 il "*Primato morale e civile degli italiani*": l'Italia vista come culla della civiltà universale di cui sono custodi le classi dirigenti colte (nobili, prelati, borghesi, colti) ma non il popolo confinato tra gli esclusi. Non tutti sono quindi italiani ma tutti possono diventarlo attraverso l'educazione a cui viene affidato il compito di "*fare gli italiani*". Scriverà poi Gramsci: "*negli intellettuali italiani l'espressione umili indica un rapporto di protezione paterna e padreterale, il sentimento – sufficiente – di una propria indiscussa superiorità, il rapporto come tra due razze una ritenuta superiore e l'altra inferiore*". Questa visione degli umili la si può trovare in Adolfo Omodeo (Momenti della vita di guerra) in cui ai soldati viene riservato un posto marginale di "*compagni di vigilia degli ufficiali*"; scrive l'Omodeo: "*il popolano non sentiva la guerra perché incapace a penetrarne la motivazione politica*". Le stesse cose sostanzial-

mente si trovano nel libro del De Meis "Il sovrano" 1868, anche lui scrive *"il popolo italiano non sussiste: esiste una massa inerte che deve essere risvegliata dall'élite pensante"*. Ma il contadino, il villano già nel 1587 era stato definito dal Garzoni *"plebeo sordido quanto dir si possa, hanno la coscienza grossa et massime nel piglià la roba del padrone servendosi di quella ordinaria ragione che sono troppo aggravati et angariati da lui"* insomma la definizione *"le due razze"* è stata nei secoli come dice Bollati una *"esplicita bipartizione di classe"*.

Nel 1700 Pietro Caleppio ribadisce la superiorità di questa Italia dovuta al clima e all'antichità classica di cui saremmo eredi nonostante le alterazioni dovute alle invasioni ma che non hanno piegato il nostro temperamento di ingegno e, il Baretti, che frusta i nobili ma anche il popolo, definisce gli italiani *"creduli, ignoranti, superstiziosi, docili al gioco che impone loro il governo"*. Che il popolo italiano non sussiste lo ribadisce anche Carlo Benina (Considerations sur l'Italie Berlin 1796) quando le armate francesi arrivano in Italia: *"Il popolo non si deve occupare di politica che è cosa da riservare alle classi dirigenti"*. E' un vero aristocratico, Paolo Greppi, che stabilitosi a Parigi e diventato amico di Francesco Melzi D'Eril vice presidente della Repubblica Italiana, ragionando sui fatti di Francia e su come questi possono influenzare le vicende italiane, a sostenere che bisogna fare come in Francia ma per avere in Italia, uno sviluppo liberale costituzionale alternativo a quello rivoluzionario. È in questo modo che si formano le basi moderate del risorgimento italiano. Il Greppi capisce per primo la differenza tra l'esercito popolare di Francia fatto di *"turbe che si battono per migliorare le proprie condizioni"* e le truppe dei piemontesi o degli austriaci o dei lombardi che sanno di battersi per *"mantenere pochi ricchi proprietari nei loro privilegi"*. Per avere un esercito come quello dei francesi sostiene il Greppi è necessario che *"i sovrani hanno da essere disposti a cambiare l'attuale sistema di governare i popoli"*. Il giudice austriaco Salvetti scrisse, riferendosi ai modi come veniva gestita l'Italia: *"non è questo il modo con cui si vuole conciliare la propria conservazione con lo scopo che pur si desidera non abbia a mancare"*. Le stesse cose dirà poi Gramsci. Bollati sintetizza: *"Conciliare, conciliazione, conciliatore: è il termine che più viene usato anche nelle carceri tedesche dello Spielberg e che da' un alone di sofferenza e sacrificio a un'idea dell'Italia sovraimpressa, retorica, senza radici tra gli italiani esclusi"*. Riprendo ancora da Bollati: *"Fare come i francesi avrebbe dovuto significare assicurare alle truppe un'esistenza più dolce quando tornavano alle case con il loro titolo onorifico di aver sostenuto e difeso il trono, la religione e la sicurezza delle persone e la proprietà dello Stato. Solo così si opera in modo che il popolo armato non operasse in senso contrario"*. Se in questo c'è tutto il problema del risorgimento italiano poi definito *"rivoluzione dall'alto o senza cambiamento o rivoluzione passiva"*, il Greppi aveva ben capito che per fare l'Italia bisognava pagare un prezzo alle masse popolari di cui si ha bisogno per fare un esercito valido come quello francese anche se lui pretende che ciò avvenga *"senza alterare sostanzialmente i rapporti sociali di proprietà e di potere"*: è quello che avverrà nel 1861. Lo stesso Cuoco nel "Platone in Italia" mira sostanzialmente allo stesso obiettivo: *"tutta la perfezione degli ordini politici si riduce ad avere in ultimo i migliori ordini militari"* cosa che si ottiene meglio con *"consenso mediante una adeguata opera di persuasione"*. Ma tra l'italiano immaginato dal Cuoco come contadino onesto, patriota e fedele alle proprie tradizioni e quello elaborato dai romantici liberali lombardi al di là del diverso stile c'è una sostanziale continuità: entrambi affidano all'educazione il compito di conciliare innovazione e conservazione, rivoluzione e tradizione.

Mi fermo qui nel riportare il testo di Bollati che è stato poi compreso nel volumetto dallo stesso titolo pubblicato da Einaudi nel 1986 che consiglio vivamente a chi è interessato al tema.

Passerò ad un altro Autore, mio professore, Umberto Cerroni scomparso 3 anni fa. Nel bel volume "L'identità civile degli Italiani" ed. Piero Manni Lecce 1996, partendo dalla vicende storiche evidenziate nel saggio di Bollati, tenta di dare una sintesi alla questione dell'identità italiana. Cercherò di riassumere il contenuto attraverso le stesse parole-chiave usate da Cerroni. Un primo assunto di chiaro sapore gramsciano è: lo stato italiano è debole. Non si tratta di sola crisi delle élites ma di tutta la società e di un popolo. C'è sempre stato un distacco tra masse ed élite. La vicenda della lingua italiana è emblematica: l'italiano è stata una lingua parlata solo dalle classi alte fino a pochi decenni fa. I dialetti tendono a rinchiodare le vicende umane in un ambito locale, in isole contrapposte le une alle altre. Ricorda Cerroni come già Leopardi lamentasse il cosmopolitismo degli intellettuali italiani e della Chiesa che li rendeva estranei al "borgo natio".

Il raffinato sviluppo intellettuale derivante dall'eredità greco-latina è convissuto con la frammentarietà politica subita per secoli e il localismo. Cerroni fa notare come Gramsci avesse ben capito che in Italia hanno fallito sia i laici che i cattolici nel creare uno spirito unitario nazionale moderno. La responsabilità addossata alla Chiesa cattolica, sostiene il Nostro, non deve farci dimenticare che la stessa Chiesa è una costruzione italiana. I nostri mali sono antichi e non sono nati nel 1861. C'è una tragicità della nostra storia. Anche Cerroni guarda al ritardo nel processo di unificazione politica in Stato unitario Nazionale come ad una delle cause della nostra debole identità. Noi siamo la Nazione che precocemente costruisce una lingua unitaria, siamo quelli che restaurano e recuperano il diritto romano, siamo i primi a stabilire le Costituzioni municipali, a fondare teoricamente la sovranità laica dello Stato (Dante con il De Monarchia, Marsilio da Padova con il Defensor Pacis, Bartolo da Sassoferrato uno dei fondatori del diritto internazionale). In Italia nascono per primi la pittura moderna con Cimabue e Giotto, la scultura con i Pisano, l'architettura con il Brunelleschi, la musica con Guido d'Arezzo. C'è un contrasto evidente e tragico tra questo grande e precoce sviluppo culturale e il fallimento dell'unificazione politica: è questo probabilmente che sta alla base di alcuni tratti caratteristici dell'identità italiana, raffinata, ma elitaria, con una vita politica frammentata e ristretta in piccoli gruppi che curano interessi meschini. Questa debole identità della nazione va in crisi, secondo Cerroni, tre volte:

- Negli anni del primo dopoguerra del '900 con la sconfitta del frammentato movimento social comunista e la vittoria del fascismo;
- Con la seconda guerra mondiale, la caduta del fascismo e la Resistenza con la quale inizia un nuovo regime politico;
- Con "mani pulite" e l'eliminazione di un sistema corrotto di finanziamento dei partiti politici.

Cerroni non si stanca di ricordarci questa frammentazione in tutte le vicende dell'Italia moderna e contemporanea e fa acutamente osservare che in Italia, paradossalmente, nelle scuole e nelle Università non esiste l'insegnamento della Storia d'Italia. A sostegno delle sue tesi sulla debole identità degli italiani richiama Luigi Barzini: *"Gli italiani soggetti per secoli a rapaci oppressori stranieri hanno*

dovuto per difendersi sviluppare e perfezionare virtù private e vizi pubblici". Cita ancora Antonio Labriola: *"C'è un'unità illusionale di una storia d'Italia"* e Cerroni ribadisce i nodi storici già visti e i primati che non devono indurci a risuscitare la vecchia retorica, ma spingerci ad una salutare autocritica storica, per superare il distacco tra politica e cultura, da cui deriva in gran parte il cinismo già colto da Leopardi: *"Il cinismo, diceva il poeta, è tale che supera quello di tutti gli altri popoli"*. Per Cerroni questa lacerazione tra Nazione e cultura ha portato ad un distacco tra la Nazione e la nostra Storia. Richiama anche una frase di Riccardo Muti: *"Ci siamo dimenticati chi siamo stati, quale importanza hanno avuto la nostra musica, la nostra lingua, la nostra cultura in Europa fino a tutto il Settecento"*. Lamenta la scarsa incidenza della cultura anche sugli strati più alti e l'illegalismo di massa dalla base ai vertici. Richiama il Guicciardini che è stato male inteso e che contrariamente alla vulgata che lo fa difensore del "particolare" scriveva: *"la libertà è un prevalere la legge e ordini pubblici allo appetito degli uomini particolari"*. Per sintetizzare con parole-chiave la caratterizzazione che fa dell'Italia, elenco le più importanti:

- Individualismo
- Gruppi chiusi (mafie, massonerie quasi sempre alleate)
- Campanilismo-rissosità

Ora secondo Cerroni, la globalizzazione che caratterizza i nostri giorni non può e non deve *"saltare sopra le tradizioni intellettuali e linguistiche che restano il punto di partenza della personalità"*. *"La sfida che ci pone l'emigrazione è lo sforzo di reciproca conoscenza che finora è mancato: quando questo avverrà produrrà effetti benefici. Di fronte a questi problemi l'identità italiana costituirà una risorsa. L'universalismo che ha caratterizzato gli italiani nel passato (Roma e il Papato) potrebbe aiutarci a convivere e a colloquiare con gli altri. C'è però bisogno di un'autocritica della Nazione. Perché ancora oggi nel mondo gli italiani sono visti come persone dotate di grande talento ma di scarsa affidabilità"*. Cerroni sintetizza così questa situazione: *"spaccatura del carattere italiano e dell'Italia"*

Concludo richiamando un pensiero di Remo Bodei: *"La natura dell'identità non è quella di un unico filo, ma piuttosto di una corda lentamente e pazientemente intrecciata, per lo più attraverso lunghi e sanguinosi conflitti. E' composta, infatti, dall'avvolgimento di più fili, ciascuno dei quali appartiene ad una storia più strettamente connessa ad altre nello spazio e nel tempo. Questa corda tanto più si rafforza quanto più si riesce a moltiplicare la visibilità e la resistenza dei fili che la compongono e la riferiscono ad altre storie, anche esterne ad essa, che possono a loro volta diventare il bandolo per nuove operazioni di annodamento. E tanto più si indebolisce, almeno nel tempo lungo, quanto più si riducono o si recidono i fili e le connessioni verso l'esterno."*

La terapia a tutto ciò e l'elevamento di massa dei livelli culturali, il potenziamento della formazione a partire dalla scuola di base, l'insegnamento della storia d'Italia come antidoto a tutti i particolarismi e ai localismi che immeschiniscono la vicenda grande e tragica del Nostro Paese.

Fabro 20-Maggio 2010

Dott. Giuseppe Greco

Dirigente Scolastico dell'Istituto Comprensivo Alto Orvietano Fabro